

LIBRI MANTOVANI

Che alla corte dei Gonzaga scrivessero, o poetassero, un poco tutti è cosa nota. Gli esempi che si potrebbero citare sono del resto innumerevoli. Così non deve destare alcuna meraviglia che anche un «fattore ducale», responsabile del Palazzo suburbano di Marmirolo si sia dedicato a stendere una cronaca dettagliata (ed anche gustosa: bisogna riconoscerlo) di un preciso periodo storico che va dal 1561 al 1602. Mantova (ed a Mantova indissolubilmente legata, la Casa dei Gonzaga) era in un periodo di massimo splendore: erano al potere i duchi Guglielmo e Vincenzo.

Tempi in cui le feste cittadine (per vari avvenimenti) erano di una sontuosità inimmaginabile ed infatti la cronaca in questione inizia con le solenni feste per le nozze di Guglielmo (appunto il 1561), proseguendo con annotazioni anche comuni, della vita di tutti i giorni alle quali l'Autore sa sempre dare un sapore particolare, perché — pur essendo un semplice fattore di campagna, e quindi presumibilmente poco dedito alle belle lettere — le informazioni che il Vigilio sa fornire sulla vita mantovana, vista sotto ogni aspetto, sono innumerevoli e sempre prese — si direbbe oggi — dal vivo.

D'altra parte erano, quelli della cronaca, anni densi di avvenimenti: dagli apparati festivi che richiamavano in città folle di visitatori alle manifestazioni della vita civile, quali la vita giudiziale di allora, le manifestazioni culturali a corte, per finire con avvenimenti di alta drammaticità quali ad esempio la terribile peste che colpì decimando la popolazione di Mantova.

Del resto è evidente come anche un semplice fattore non potesse sentirsi estraneo alla vita cortigiana, ma anzi se ne sentisse parte integrante: Vigilio è infatti un protagonista dei fatti che racconta, anche se visti da una visuale non certo centrale ma marginale. Tuttavia non è mai uno del popolo: si sente insomma parte del Palazzo e non un estraneo.

L'Autore di questa cronaca veniva a morte nel 1602 per un curioso ed imprevedibile accidente, il crollo di una porzione delle mura cittadine avvenuto nell'inverno di quell'anno.

La cronaca del Vigilio si intitola curiosamente *Insalata* volendo significare, probabilmente, che si trattava di... un minestrone in cui entrava un po' di tutto. Essa è rimasta inedita (conservata nell'Archivio di Stato di Mantova) fino ad ora. E sarebbe certamente stato un peccato che questa trascuratezza fosse continuata ancora. Per fortuna la Direttrice dell'Archivio, la dr. Daniela Ferrari ed il prof. Cesare Mozzerelli, l'hanno tratta dalla dimenticanza di secoli, pubblicandola in un bel volumetto che è veramente un piacere leggere. Un fatto culturale, quindi, per Mantova, degno di essere sottolineato. L'edizione del volume è di Gianluigi Arcari.

Diodoro

Il volume di Adriano Tomaselli, rivaltese «Doc», studioso e ricercatore appassionato della cultura e del folklore della sua terra, si apre con la premessa all'edizione del Sindaco e dell'assessore alla Cultura del Comune di Rodigo che ha patrocinato l'iniziativa, e con la presentazione di Wainer Mazza presidente del cenacolo «Al Fogler».

L'autore, che ha dedicato il libro alla memoria del padre, chiarisce gli intenti dell'opera, alla quale fa da premessa la garbata ed ironica domanda retorica: «È necessario non ridere né scherzare per essere persone serie?». Egli dunque si è accostato con molta umiltà ad un pondo di «povertà e di grande dignità, di miseria e di ricchezza morale». Ha assaporato, ritrovando le radici del suo ambiente, «lo spirito di Rivalta, fiume e campagna...»; ha gustato «suoni, accenti, saggezza, sentimenti e semplicità», con cui ha rivissuto «gioia e malinconia, spensieratezza, rassegnazione, onestà ed amicizia; e amore quasi mani manifestato». Ha raccolto «parole ed espressioni in disuso e sulla via dell'estinzione», elencando frasi correnti e modi di dire (aforismi) cercati nella propria memoria e in quella di amici e conoscenti (divertiti ed interessanti).

Il lavoro si propone di far sorridere e di far dialogare; è dedicato anche ai giovani per destare in loro sorpresa e curiosità... e domande (da fare ai genitori e ai nonni). Potrà altresì stimolare ulteriori ricerche sul dialetto che, per lo più ignorato dalle generazioni degli ultimi due o tre decenni, è rimasto tenacemente radicato e parlato, se non altro per sapido divertimento, dai non più giovani e dai vecchi.

Allora, nell'epoca della massificazione e della esasperazione tecnologica, il dialetto rappresenta ancora un mezzo per sorridere e mantenere il cordone ombelicale con quella cultura e civiltà contadina i cui valori di umana saggezza ed operosità non possono essere cancellati.

Nel volume, il glossario con gli aforismi rivaltesi occupa una settantina di pagine: il tutto corredato da chiara traduzione e spiegazione in lingua italiana e da gustosissimi disegni degli oggetti nominati, che potremmo ammirare in un museo della civiltà contadina o, più in generale, di «cose d'altri tempi».

Nelle restanti pagine del libro, una settantina, ci sono le rime rivaltesi, composte dal Tomaselli in momenti diversi degli ultimi 15 anni. Ciascuna poesia è accompagnata dalla traduzione italiana che ne rispetta, oltre al senso, la divisione metrica e la letteralità. Sono liriche, per così dire, agro-dolci; rievocano immagini di cose, ambienti, usanze e ricorrenze e persone di un passato, per altro abbastanza recente, vivo nella memoria sentimentale dell'autore; versi sempre in bilico tra il sorriso e la lacrima in una sapiente fusione di mesto ed allegro, di serio e faceto... Tutto, comunque, mirabilmente composto nella viva ed icastica espressività di un dialetto saporoso ed immaginifico. Le rappresentazioni e le rievocazioni sono coerenti con la ricchezza dei pensieri e dei sentimenti, senza forzature, senza le complicazioni psicologiche di certi «tormenti intellettualistici» piuttosto sospetti di puro artificio: l'anima semplice, vicina al sentire popolare, dell'autore si riflette in ciascun componimento, direi quasi in

ciascun verso. Qualche titolo: «Al dialet», «Li bureli», «I scurmai», «Ala maestra», «La vigilia», «Al Mens», «Al filòs», «Al merendero», «La Catrina»... e per finire la lirica: «Ma in dua vè?», rivolta ad un uomo come tanti altri del nostro tempo, tutto lavoro, carriera, soldi, prestigio sociale; prigioniero di se stesso, programmato su ritmi vertiginosi ed allucinanti della vita moderna; che non ha tempo di curare la sua persona e tanto meno di pensare agli altri. Quando infine, colto dalla malattia e dalla morte, si renderà conto della vanità della sua vita, sarà troppo tardi. Sembra di sentire certi ammonimenti di Orazio e di Seneca contro i frenetici occupati e i malati di avidità insaziabile; ma si tratta, naturalmente, di richiami del tutto casuali, avendo essi tuttavia il loro fondamento sulla perenne problematica della vita umana e del suo destino.

Per finire: il volume è impreziosito da suggestive fotografie, in bianco e nero, di età piuttosto vetusta; come le poesie, sono immagini reali, evocative di ambienti, cose, mestieri ed attività ormai in disuso, di personaggi caratteristici... E dall'album di famiglia sono riprodotte alcune foto-ricordo che sembrano uscire da un passato irreal, eppure così vivo e presente nella memoria storica e sentimentale di Adriano Tomaselli.

Serafino Schiatti

ADRIANO TOMASELLI - *Al vocabolari dal Nono con Rime rivaltesi*, comune di Rodigo, Novembre 1992.

Curiosità mantovane Una torre pendente c'era anche a Mantova nel XV secolo

Che anche a Mantova, nei secoli passati, esistesse una «torre pendente» crediamo siano pochi i mantovani che lo sappiano. Dobbiamo precisare che la città nei secoli passati, ebbe molte più torri di quante ce ne siano rimaste. Avere una torre era allora — per le famiglie potenti della città — uno status symbol irrinunciabile. Ma non tutte le torri venivano su dritte: anche a Mantova (come a Bologna e a Pisa) capitava che qualcuna avesse fondamenta deboli o poggiasse su terreno poco sicuro, e così la torre perdeva il suo equilibrio e finiva per piegarsi sensibilmente.

Era un problema gravissimo, di difficile soluzione.

Nel 1459 (la notizia ce l'ha fornita Federico Amadei, nella sua Cronaca) una torre costruita accanto a Porta Cerese, incominciò ad inclinarsi pericolosamente e non ci fu verso di raddrizzarla. Per quanti tentativi fossero fatti, l'equilibrio della torre non venne recuperato.

La situazione era quella descritta, quando si presentò improvvisamente a Mantova un ingegnere che si diceva bolognese (di cui non conosciamo neppure il nome), che affermò di essere in grado di raddrizzare la torre. Naturalmente dietro congruo compenso.

Si tenga presente che la torre «piegava» perpendicolarmente verso Pusterla tre baccia, once otto» e minacciava così di crollare.

L'ingegnere bolognese si rivolse direttamente al marchese (in quei tempi ottenere udienza non era cosa difficile) e pattui con lui come suo onorario la somma di 300 ducati, in più le cibarie per sé e per i suoi aiutanti. Chiese inoltre un certo numero di operai. Fu naturalmente accontentato: ed in breve quello sconosciuto ingegnere riuscì a raddrizzare la torre «con meraviglia» — dicono le cronache — eziandio degli architetti.

Quel tecnico era così riuscito a condurre positivamente in porto un'opera che, allora — ma pare ancor oggi, nonostante i mezzi moderni — sembrava impossibile.

L'angolo delle curiosità

Il Beato Giovanni di Mantova in Palestina

La città di Mantova può annoverare un suo figlio fra i santi martiri della religione cristiana. Questi fu Giovanni da Mantova, laico dei Minori Osservanti di San Francesco. La sua avventura — che gli costò la vita — è veramente stupefacente e val certo la pena di essere raccontata. Dal suo convento mantovano — con licenza dei superiori — fra Giovanni se ne partì per i Luoghi Santi, armato solamente del suo Crocifisso.

Giunto a Gerusalemme, e veduta una gran folla che si accalcava in una moschea per celebrare una loro festa solenne, fra Giovanni vi entrò e brandendo il Crocifisso si mise a tenere una predica — che si presume piuttosto veemente — invitante quei fedeli mussulmani ad abbandonare il Corano, per volgersi al Vangelo.

L'uscita impreveduta — ed anche imprevedibile — di fra Giovanni, lasciò stupiti tutti i presenti (peraltro crediamo anche che non intendessero la lingua del Nostro) ma

quando si accorsero quale fosse l'argomento di quella filippica del frate, gli saltarono subito addosso e lo percossero violentemente. Quindi lo legarono con funi, tenendolo in quella condizione per più giorni, invitandolo di frequente ad abiurare alla fede in Cristo. Ma fra Giovanni resistette indomito, non abiurò mai e con una costanza indubbiamente eroica, mantenne la sua fede. Quando i suoi persecutori videro che non c'era niente da fare per convertirlo, lo condussero fuori Gerusalemme e lo decapitarono.

Questa curiosa vicenda ci è narrata dal Donesmondi nella sua «Storia Ecclesiastica» e l'Autore aggiunge che quando il capo di fra Giovanni fu reciso, il sangue ne uscì come una sorgente da cinque rivoli e con una forza tale da bagnare tutti coloro che erano presenti: allora avvenne un miracolo, quel sangue del martire cristiano guarì gli astanti da tutti i mali da cui erano affetti.

Correva l'anno 1557.

Cronache italiane

I tesori di Pompei rischiano la distruzione

La «Casa dei casti amanti» è diventata per i britannici il simbolo dello stato di abbandono in cui versano gli scavi di Pompei.

In un articolo pubblicato ieri dal domenicale «Sunday Times» vengono descritte le condizioni pietose di alcuni preziosissimi affreschi lasciati a cielo aperto.

Scoperti tempo fa in condizioni perfette dopo essere rimasti sepolti per 2000 anni, i dipinti, scrive il giornale, rischiano di andar persi per sempre.

L'acqua dei recenti acquazzoni è penetrata nelle strutture murarie e

già dalla superficie levigata emergono segni di muffa che potrebbero compromettere per sempre il delicato pigmento degli affreschi.

Le dolorose dichiarazioni di impotenza da parte del vice soprintendente agli scavi di Pompei, Antonio Varone, vengono rafforzate dalle ammissioni del ministro dei Beni Culturali, Alberto Ronchey, «Nonostante siamo il ministero più povero — ha dichiarato Ronchey al giornale — soffriamo anche di un notevole spreco di risorse».

(da «Il Giornale»)

Notizie dall'estero

Anche l'altopiano di Giza — in Egitto — sul quale si trovano alcuni dei più famosi monumenti della civiltà (basti ricordare la Sfinge e le piramidi famose) sta correndo i suoi pericoli.

I rischi, piuttosto gravi che l'altopiano sta correndo e che minacciano naturalmente i preziosi monumenti che vi sono insediati, dipendono soprattutto dall'uomo, e quanto non è stato fatto nei millenni passati purtroppo sta avvenendo negli anni presenti.

Inquinamento atmosferico (Giza si trova alle porte del Cairo) e

gli scarichi di rifiuti e liquami arrivano ad attaccare quelle autentiche celebrità, note in tutto il mondo. Non ultime cause di danno l'afflusso indiscriminato dei turisti e la mancata regolamentazione della circolazione delle auto.

Ora — a cura dell'Unesco — si sta correndo ai ripari. Sono stati predisposti piani per la progettazione degli scavi archeologici; conservazione e restauro dei monumenti; controllo dei flussi turistici e provvedimenti legali di protezione del sito; attrezzature per i visitatori.

Il giornale «LA REGGIA» viene inviato gratis a tutti gli iscritti alla SOCIETÀ PER IL PALAZZO DUCALE

Quote d'iscrizione:

Soci Ordinari	L. 50.000	l'anno
Soci Sostenitori	L. 150.000	l'anno
Soci Vitalizi	L. 1.000.000	una tantum